

U: WEEK END DISCHI

Il jazz acidulo di Douglas

Il trombettista ritorna alle composizioni classiche



DAVE DOUGLAS
Time Travel
Greenleaf

ALDO GIANOLIO

CAPITA CHE NEL JAZZ LA PRESENZA DI PUBBLICO POSSA DETERMINARE IL LIVELLO DELLA PRESTAZIONE: ci sono jazzisti che dal pubblico vengono esaltati (come Sonny Rollins), altri, al contrario, tirano fuori i loro lati più esibizionistici e in un certo senso deleteri (come in alcune storiche jam session della Jatp). Per quello che riguarda uno degli artisti contemporanei più abi-

li e valorosi, il trombettista e compositore Dave Douglas, si è avuto modo in questi giorni di stabilire direttamente questa eventuale differenza, essendo appena uscito il suo disco *Time Travel*, edito dalla Greenleaf, presentato in concerto nel suo recente breve tour italiano (il primo novembre alla Scuderia di Bologna e il 2 al Torrione di Ferrara).

Professionista meticoloso e attento ai minimi dettagli, le sue prove in sala d'incisione e in sala da concerto sono sempre andate pressoché a coincidere; ma proprio in questo suo ultimo scorcio di carriera, carriera che per venticinque anni lo ha visto inesausto esploratore dei più impervi territori, ha avuto una specie di ripiegamento verso strade più battute e in un certo senso sicure, quindi verso un modo «classico» di intendere il jazz, un modo «hot», come si diceva una volta, che si esalta proprio dal vivo, al cospetto di una platea plaudente.

Si tratta comunque di un ripiegamento più che onorevole (e, considerato lo spirito inquieto del trombettista, probabilmente temporaneo), perché l'infuocato neo bop che presenta ora, oltre ad essere eseguito in modo tecnicamente superlativo sia da lui che dai compagni (il batterista Rudy Royston, la contrabbassista Linda Oh, il pianista Matt Mitchell - nei concerti Luis Perdomo - e il tenor sassofonista Jon Irabagon, che ha preso degnamente il posto dei precedenti Donny McCaslin e Chris Potter), raccoglie le prime e principali trasgressioni al bop storico, quindi le iconoclastie di Thelonious Monk e Booker Little, i vulcanici cambi di tempo e le sovrapposizioni tonali di Charles Mingus, il modale dei quintetti di Miles Davis, con in più un approccio (con riferimento non tanto alla natura della musica in sé, ma alla strutturazione non canonica fra parti scritte e improvvisate) che fu del gruppo Masada di John Zorn, di cui fece parte negli anni Novanta.

Comunque anche in questo contesto più convenzionale le idee del leader, sia in fase di composizione (sette brani originali) che di improvvisazione, fioriscono fresche e fantasiose, con l'invenzione di ingegnosi contrasti cadenzati fra l'andamento vibrante dalla sezione ritmica, la scrittura delle sezioni che zompano a grandi e indolenti falcate e le improvvisazioni, non di rado avviluppate l'una all'altra.

A conti fatti, Douglas conferma essere lui il miglior interprete di Booker Little, mantenendone lo stesso taglio nervoso e sghembo della frase, la sonorità brillante ma acra, il rapporto intellettuale con la materia sonora, alternando indugi sulle note gravi a note altissime condotte con sfrontata disinvoltura. Ma la musica rimane sempre prettamente douglasiana, calda con un velo di acidula intellettualità, emozionante e sorprendente.



Si chiama Tbay l'one man band di rock primitivo

CATERINA «LUBNA BARRACUDA» MICCI

DA QUALCHE ANNO IL FENOMENO DELLE ONE MAN BANDS, GIÀ RODATO IN USA E SUDAMERICA - dove sono conosciute come monobandas -, ha fatto la sua massiccia comparsa anche nel Vecchio Continente. Il nome del progetto del romano Gianni Tbay - The Blues Against Youth - suona quasi già come «captatio malevolentiae»: il blues contro la gioventù rievoca, con sapiente mediazione waitsiana, gli spettri di John Lee Hooker e Hank Williams. Nel suo secondo album *Trapped The Country*, Tbay suona simultaneamente chitarra, grancassa, cimbali hi-hat, kazoo e una curiosa percussione da lui inventata e chiamata «invisible iron snare». La voce è di tela ruvida, ci sono country e roots come in *Gone With The Grill*, gonfia di fiati. Ma anche pennellate delta blues in *Dust Cloud*, o improvvisi guizzi di rock'n'roll. Sarebbe comunque riduttivo e non facile attribuire una definizione a questo musicista, perennemente in tour come un uomo-orchestra girovago d'altri tempi, ma una cosa è certa: dopo aver mandato giù tutti d'un fiato questi dodici shottini caldi, ci si accorgerà che tra le sponde cementate del Tevere e quelle limacciose del Mississippi non c'è poi tanta differenza.

Melvins, il lato più oscuro e autentico del grunge

Un nuovo album per la scatenata band di Seattle che celebra i 30 anni di attività grazie all'etichetta di Mike Patton

MARCO DE VIDDI

ESONO TRENTA. TRENT'ANNI DI MELVINS, LA SGANGHERATA CREATURA DI «KING» BUZZ OSBORNE, CHITARRISTA E CANTANTE che ha fatto di tutto per non farsi prendere sul serio, diventando però fin da subito un riferimento imprescindibile per tutta quella musica «alternativa» che dai Nirvana in poi ha conquistato il mondo. Tutto comincia proprio nel 1983, quando Roger Osborne, detto «Buzz», fonda con alcuni suoi compagni di scuola una band ispirata al punk dell'epoca e a gruppi hardcore come i Black Flag. La prima formazione vede anche il bassista Matt Lukin (che lascerà la band nel 1988, per entrare nei Mudhoney) e il batterista



MELVINS
Tres Cabrones
Ipecac

Mike Dillard, che abbandona quasi subito. I primi concerti dei Melvins si svolgono alle feste liceali della scuola di Montesano, che non è un ridente paesino del Salento, bensì una altrettanto piccola cittadina del Nord-Ovest degli Stati Uniti, a un centinaio di chilometri da Seattle.

Destino vuole che tra gli studenti della Monte-

sano High School ci fosse anche un certo Kurt Cobain, di qualche anno più giovane e fin dall'inizio enormemente colpito dall'impatto della band. Quando Cobain muoverà i primi passi nella musica (con i Fecal Matter, a proposito di prendersi poco sul serio...) saranno proprio i Melvins a dargli una mano, in particolare Osborne e Dale Crover, sostituito di Dillard e alla batteria anche in un primo demo dei Nirvana. L'amicizia tra le due band durerà negli anni e il successo planetario di Cobain e soci colpirà di riflesso anche i più anziani Melvins, che li accompagnano in tour in tutto il mondo (anche in Italia) e permetterà loro di firmare un contratto con la Atlantic. Ma prima di tutto questo c'è l'enorme influenza che il suono di Osborne avrà su tutta la scena di Seattle, dai Soundgarden ai Mudhoney, che riprendono le sue accordature abbassate e le distorsioni pesantissime delle sue chitarre.

I Melvins saranno un riferimento per l'underground di quegli anni, ma se ne staranno sempre un po' in disparte, mai legati a nessuna scena in particolare, anche se di fatto inventori di tutto quell'universo sonoro che va dal grunge, allo sludge, al noise. Buzz e Crover si trasferiscono a Los Angeles, rimanendo gli unici elementi fissi della band, mentre attorno a loro continuano a mutare

le formazioni (divertentissima a proposito è la Bassist Morgue, ironico elenco di tutti i bassisti che hanno fatto parte del gruppo). Da qui in poi i Melvins non hanno mai smesso di esplorare i territori della musica estrema, caratterizzandosi per il gran senso dell'umorismo e per la voglia di sperimentare senza mai rinunciare al divertimento. La produzione discografica è sterminata (più di 40 album) e moltissime sono le collaborazioni, come quella con Jello Biafra dei Dead Kennedys o con Mike Patton (Faith No More), fondatore con Osborne dei geniali Fantomas. È proprio per la Ipecac, l'etichetta di Patton, che esce *Tres Cabrones*, nuovo album che vede il ritorno alla batteria di Mike Dillard per festeggiare assieme le 30 candeline. Si tratta in realtà del secondo album pubblicato dai Melvins quest'anno (dopo *Everybody loves sausages*, raccolta di cover uscita primavera) e il suono è inconfondibile, con quel muro potente di chitarre e batteria ad accompagnare la sgraziata ma unica voce di Osborne. La curiosità di vederli dal vivo ora è forte, soprattutto per sapere come si presenteranno (negli ultimi anni la formazione ufficiale contava due batteristi, ora chissà...). L'unica certezza è che il ritiro per i Melvins non sarà in agenda, per un bel po'. Lunga vita a King Buzz, lunga vita ai Melvins.

GLI ALTRI DISCHI



SECRET KEEPER
Super Eight
Intakt Records

Due giovani ma attivissimi esponenti della scena jazz di New York assieme in un duo visionario e intimo. La chitarrista Mary Halvorson e l'eccezionale contrabbassista Stephen Crump improvvisando, creano suoni sperimentando sui loro strumenti. L'idea più pura di avanguardia, che parte dal jazz e scioglie le strutture in rumorismi e atmosfere elettriche. Un album che sposta il confine del jazz e della musica impro. In tour italiano oggi e domani.



AGNES OBEL
Aventine
Play It Again
Sam/Self

La 33enne danese arriva al secondo album dopo il successo del pluripremiato *Philharmonics*. Composizioni tra piano e violoncello, che accompagnano la sua voce evocativa. Agnes suona un pop raffinato, ispirata da musica classica e letteratura. Riesce a creare atmosfere da fiaba nordica, con un piano impressionista e l'uso dosatissimo degli archi. Il risultato è un lavoro dal suono epico e al contempo intimista. M. D. V.



JOSEPHINE FOSTER
I'm a dreamer
Fire Records

Cantautrice statunitense particolarissima, con una voce eterea e senza tempo. Dopo i lavori dedicati a scrittori come Emily Dickinson e Garcia Lorca, il nuovo album è dedicato ai sogni, tema di cui si narra in dieci brevi composizioni. La Foster prosegue nella sua personalissima idea di folk, influenzata dal jazz e dal blues dei primordi. Accompagnata da chitarra e arpa, ci trasporta con delicatezza in un tempo dimenticato. M. D. V.